Le tensioni nella maggioranza

teriorato scenario politico.

Perfino un ministro democristiano in carica, Pandolfi, ha parlato di elezioni anticipate. Ma Craxi ieri non vi ha dedicato che un inciso: «*Si moltiplicano le iniziative e le proposte che per il loro carattere si rivolgono più agli elettori che non ai propri interlocutori politici, e in quest'ordine si distinguono per il loro fracassante attivismo esponenti autorevoli della DC*». È l'unica frecciata che il segretario socialista si è permesso verso l'alleato-antagonista, sul quale fin da ora fa ricadere la responsabilità di un eventuale scontro elettorale anticipato.

E la sortita di Pandolfi?, gli hanno chiesto i cronisti alla fine della breve riunione della Direzione: «*Ho scritto la relazione ieri sera* — ha risposto con un sorrisetto Craxi — *e stamane mi sono alzato tardi: così ho potuto dare solo una rapida occhiata ai giornali*». Per il momento, dunque, il vertice socialista non accusa ricevuta del chiaro aut-aut lanciatogli dalla DC: si riserva solo di svolgere, nel Comitato centrale preannunciato, «*una riflessione responsabile e di fissare una linea di azione chiara e ben determinata*».

Eppure, i dirigenti socialisti sono persuasi che la situazione «*si sta degradando* — come ha detto Enrico Manca — *con grave danno per il Paese*». Tanto che Craxi, nelle poche righe che vi ha dedicato, ha osservato: «*Non possiamo lasciarla andare alla deriva, accettando una prospettiva inconcludente di semplice logoramento delle istituzioni e delle forze politiche, mentre al contrario urgono problemi della società e dello Stato, tutt'altro che risolti, tutt'altro che tranquillizzanti*». Come si spiega dunque questo temporeggiare del PSI?

Non sembra forzato ricavarne la conclusione che difficoltà e nervosismi pesino fortemente sul vertice socialista (sintomatico è lo scatto di nervi con cui Craxi ha riacceso ieri la polemica con il direttore del *Corriere della Sera*, Cavallari). Il PSI sta di fronte al dichiarato fallimento della politica della «governabilità», ed è tuttavia ancora riluttante a prenderne pienamente atto: anche se il suo principale alleato approfitta apertamente di questa contraddizione per stringerlo in una morsa soffocante.

Ma «*radicali cambiamenti dell'impostazione politica di fondo*» del PSI «*non sono possibili e non sarebbero ragionevoli*», sostiene ancora Craxi: «*sbaglia chi se li aspetta o li denuncia*». E il ministro Lagorio si limitava ieri a rilevare che «*la prima fase del governo Fanfani si sta esaurendo*»: visti i risultati, se ne può forse immaginare una seconda?

Difficoltà e incertezze spiegano anche la voluta cautela con cui Craxi si è soffermato sull'incontro tra le delegazioni di PCI e PSI a Frattocchie. Ha voluto sottolineare che esso «*non esce dalla normalità dei rapporti tra i due partiti ma semmai tende a riportarli alla normalità*»; e che, ovviamente, «*una politica del dialogo nell'ambito della sinistra è di gran lunga preferibile alla politica della conflittualità permanente e dello scontro polemico sovente aspro e pregiudiziale*».

Ma dall'incontro — ha ripetuto — «*non poteva scaturire una modifica delle rispettive posizioni politiche*», anche se un miglioramento dei rapporti è cosa utile a molti effetti: «*I comunisti pensano che questo è indispensabile al loro progetto di alternativa democratica, noi pensiamo che possa favorire i processi di revisione necessari per una diversa prospettiva dell'azione delle forze della sinistra*».

La questione delle giunte e soprattutto in questo momento di quelle torinesi, è ovviamente uno dei banchi di prova dei rapporti a sinistra. Craxi l'ha affrontata con un taglio che ha suscitato però vivaci polemiche in Direzione. Il segretario socialista ha confermato il no «*a uno stravolgimento delle formule politiche di sinistra*» che reggono a Torino il Comune e la Regione, indicando contemporaneamente «*la necessità di procedere a un ampio rinnovamento secondo una logica politica corretta*».

Secondo le indiscrezioni trapelate sulla riunione, si sarebbe discusso su un vero e proprio *veto* (che Craxi ha però smentito, almeno formalmente, ai cronisti) alla riconferma di Diego Novelli. Forte, Formica e Landolfi avrebbero caldeggiato il *veto*, Lombardi, Borgoglio e Querci vi si sono opposti Querci, in particolare, ha sottolineato le gravi conseguenze che potrebbe avere per il PSI questo atteggiamento: «*A livello locale una precipitazione della situazione verso le elezioni anticipate con il rischio che esse si svolgano come una sorta di referendum pro o contro Novelli; a livello nazionale, una vanificazione del clima più positivo creatosi con l'incontro delle Frattocchie*».

La questione, a quanto sembra di capire, rimane comunque aperta, mentre Craxi ha preferito dedicare il resto della sua relazione a vari aspetti di una riforma delle istituzioni, da quelle della giustizia al funzionamento degli enti locali. In chiusura, un apprezzamento della mozione istituzionale approvata dal Parlamento, anche se Craxi aveva prima lamentato che la «grande riforma» auspicata dai socialisti non sia stata «*al centro di questa legislatura*».

Antonio Caprarica

Per il governo l'Anno Santo non esiste

«È Anno Santo tutto l'anno» ha detto Papa Wojtyla. Si calcola che giungeranno a Roma 14-16 milioni di pellegrini. Furono 600 mila nel 1925, 2 milioni e mezzo nel 1950, 8 milioni nel 1975.

Ogni pellegrino paga l'obolo, ma Fanfani no

Enormi problemi logistici - Vetere: «Occorrerebbero 20 miliardi, ne abbiamo solo 7. Il Giubileo non può essere un affare municipale»

ROMA — Ogni pellegrino che si rispetti, scuce sempre un obolo. Se poi l'uomo è illustre e l'evento eccezionale, è buona cosa che il dono sia consistente, notevole. La storia dei Giubilei — grandissimo appuntamento spirituale ma anche gigantesca macchina finanziaria — racconta che il «romeo» acquista l'indulgenza e lascia un segno tangibile della sua fede. Viene magari da molto lontano, prega, si pente. E paga. Già, perché l'Anno Santo costa: alla comunità ospite come al Vaticano. Costa e dà utili. Grazie al «contributo» — elargito sotto varie forme — di tutti. Meno uno: Amintore Fanfani.

Poche cifre: 600 mila presenze nel 1925, 2 milioni e mezzo nel 1950, 8 milioni nel 1975. Per quest'anno gli esperti — amministratori, operatori turistici laici ed ecclesiastici — prevedono 14-16 milioni di persone. Alle soglie del Duemila, sotto il pontificato «carismatico» di Woytjla — con Giovanni Paolo II «è Anno Santo tutto l'anno», si confessano un po' contenti e un po' sconsolati negli ambienti della curia romana — l'evento sempre caotico narrato da tante cronache antiche, moltiplica per cento gli affanni e i compiti di chi deve organizzare, per valanghe di pellegrini sbarcati da aerei, treni, megapulman, un sistema coordinato di vitto, alloggio, trasporto, assistenza, informazioni .. Senza, per quanto è possibile, danneggiare troppo l'altra città, quella (già acciaccata da tanti piccoli guai e da grandi mali storici), dei «residenti»

Questa impresa sta sulle spalle — organismi papalini e associazioni cattoliche a parte — soprattutto del Comune di Roma. Un aiuto lo danno la Regione e la Provincia, ma non c'è dubbio che il grosso della fatica e del gettito finanziario ricade sul Campidoglio. E lo Stato? Che cosa fa? La domanda è pertinente, la risposta molto deludente.

Lo Stato italiano non fa nulla. Se ne lava le mani. Fanfani, credente sincero sperimentato dalla visione di tre Giubilei, presidente del Consiglio, non darà alcun obolo. Forse farà il giro delle sette chiese — per ora in verità preferisce aspettare tra la folla dei fedeli del santuario della «Vergine della Rivelazione» il fenomeno del sole che rotea su se stesso — ma pagherà al massimo, da privato cittadino, qualche cero votivo. Come capo del governo, non si sforzerà più di tanto. Al sindaco Vetere, che gli aveva fatto presente con insistenza che il Comune da solo non ce la può fare, ha risposto picche. L'Anno Santo a Roma, per il governo Fanfani, non c'è. Il 1983 sarà un anno uguale agli altri. Senza alcun avvenimento speciale. Che importa se le previsioni dicono (probabilmente per difetto) che occorrerebbero spese per una ventina di miliardi. Dalle tartassate casse capitoline usciranno sette miliardi? Dovranno bastare. Anzi, ammonisce Fanfani, fateveli bastare. Che importa che il sindaco Vetere abbia chiesto al governo non un contributo straordinario, ma il semplice aggiornamento — sulla base degli indici Istat — del fondo speciale per la capitale, fermo ai livelli di dieci anni or sono. I soldi non li abbiamo, ha replicato Fanfani, quindi non se ne parla neppure. Il Tesoro piange. Roma si arrangi da sola.

La morale è semplice e purtroppo è sempre la stessa. Il governo continua — anzi: i governi continuano — e lo Stato continua a comportarsi come se non avesse una capitale. «Abbiamo solo tre mesi di tempo», disse Vetere a fine novembre sotto lo choc dell'annuncio giubilare di Woytjla, «ma ce la faremo. La città quel giorno sarà pronta. Se il governo (allora Spadolini - ndr) farà la sua parte. Se non si distrarrà ancora una volta. Dal Campidoglio amministriamo la città pensando sempre al fatto che è anche la capitale. Da Palazzo Chigi, tutto l'opposto. Mi auguro che l'Anno Santo sia l'occasione per invertire la rotta». È andata come si è detto.

E allora come dare torto allo stesso Vetere quando, adesso, si confida «deluso ma non sorpreso». Il sindaco non si è arreso: ha informato del no di Fanfani il Vaticano, dove la delusione laica si dice abbia sposato un rammarico celeste. Forse di là, oltre la Porta Sacra, si ricordano ancora dello sfogo di Paolo VI per il 1975: «Ci saremmo aspettati di più dallo Stato italiano». Otto anni sono passati invano. Eppure, quella volta, Montini diede alla giunta comunale ventiquattro mesi di preallarme, non questa miseria di oggi, che spinse qualche settimana fa monsignor Davide Bianchi a consolare con queste parole l'assessore al turismo Bernardo Rossi Doria: «Mi creda, non la invidio, non vorrei stare al suo posto». Un chiaro riferimento alla mole di problemi concreti che la presenza di milioni di pellegrini comporta alla città e alla sua vita quotidiana.

Facciamo un rapido cenno. I problemi sono parecchi. Recezione turistica: 53 mila posti negli alberghi, 16 mila negli ostelli e pensioni varie, 5 mila (c'è chi dice molti di più) nelle case religiose in regola con le tasse di soggiorno o clandestine. Traffico: non c'è bisogno di note di colore, tutti sanno cos'è circolare per Roma; in più ci saranno da mettere nel conto del caos — «bus selvaggio» a parte — un mare di torpedoni (il Comune farà parcheggi speciali per 800 pulman). Igiene e sanità pubblica: squadre di netturbini lavoreranno di notte nell'anello attorno San Pietro (che diverrà isola pedonale), ci saranno dieci ambulanze in più. Poche, troppo poche per lo stato della Croce Rossa romana. Più i problemi dei servizi informazioni, delle guide per gli itinerari, della sicurezza (annunciati drappelli antiscippo nei punti caldi). Si farà uno sforzo per tenere aperti i musei al pomeriggio, l'Estate di Nicolini porterà concerti anche nelle chiese più suggestive. Ma chi darà al Comune e alla città di Roma i mille vigili di cui — secondo i calcoli — c'è bisogno? La proposta è di utilizzare gli obiettori di coscienza, ma finora anche su tale richiesta il governo tace.

Le dimensioni dell'Anno Santo sono queste. Per la città, dunque, un compito eccezionale ed insieme un'occasione importante. Una prova. Una verifica a tambur battente per le scelte capitoline. E in una capitale che ha tanti progetti in cantiere (grandi arterie stradali, nuovi centri «direzionali» degli uffici, tremila case popolari, grandi strutture culturali e commerciali...), il cordone della borsa del governo chiuso trasforma tutto in un'impresa. In un miracolo di scelte politiche, di calcoli urbanistici, di contabilità. In una città dove terminare il tracciato dell'indispensabile Santo Metrò costa cento miliardi a km, le dimenticanze del governo suonano come ingiustizia. «Sono offesa alla cultura, grave errore politico ed economico», argomenta Vetere, «segno di scarsa considerazione verso la comunità romana e per lo stesso Stato democratico. Perché non vogliamo misure-tampone: di quelle Roma ne ha già sopportate troppe. Ma idee, interventi, mezzi straordinari».

Tempi duri davvero per la capitale. Il ministro Vernola blocca gli scavi ai Fori imperiali e delude intellettuali di tutto il mondo. Fanfani fa capire con cortesia che il Giubileo è affare da municipio.

Marco Sappino

Le trattative sui contratti

si è trovata spiazzata. Di qui la decisione di una riunione straordinaria della giunta per dare alla delegazione che partecipa alle trattative un diverso mandato. L'apertura c'è stata, ma il mandato è risultato abbastanza rigido. Lo stesso presidente dell'associazione, Paci, ha poi detto ai dirigenti della FLM di ritenere ancora insoddisfacente la loro proposta e di rimanere «affezionato» alla propria ipotesi. Ma lo stesso Pio Galli, che ne ha riferito ai giornalisti, ha aggiunto che «dalla giunta non è venuta una chiusura, anzi permangono delle aperture». A un passo dalla conclusione sono anche le trattative tra la FULC e l'ASAP per il contratto dei lavoratori dell'energia pubblica.

Netto, invece, l'irrigidimento dei privati, dopo le clamorose rotture dei negoziati per i contratti di un milione di lavoratori edili e di 60 mila addetti del vetro. Ieri anche la trattativa per il rinnovo degli oltre 900 mila tessili ha rischiato di saltare quando la Federazione lavoratori tessili si è trovata di fronte a un documento che interpreta unilateralmente l'accordo Scotti e su queste basi fissa le «condizioni» per il rinnovo. Immediata e secca la reazione di Nella Marcellino («È settario») e di Caviglioli («È un imbroglio»). Ormai a un passo dalla rottura, la Federtessili ha accettato una proposta del sindacalista Celata di ritirare quei 7 fogli e di cominciare la trattativa sul merito della piattaforma sindacale. Ma l'offensiva è continuata con i comunicati stampa. La Federtessili per dire che le rivendicazioni sindacali sarebbero «al di fuori e in contrasto» con l'accordo Scotti, ma senza spiegare perché, e la FULTA per denunciare il tentativo padronale di «boicottare» il confronto «in funzione di interessi estranei al settore».

E qui la prova c'è: «Il documento presentato dalla Federtessili stravolge e falsifica l'accordo del 22 gennaio nei suoi contenuti più qualificanti: limita a 9 mila lire gli aumenti salariali nel triennio, azzera qualsiasi riduzione d'orario e avanza pretese di peggioramento sulla normativa contrattuale esistente». La FULTA ha anche deciso l'intensificazione della lotta articolata in vista del nuovo incontro di martedì prossimo.

L'ombra della rottura incombe anche su un'altra vertenza aperta dalla Federazione lavoratori delle costruzioni per gli oltre 400 mila addetti del settore legno. La controparte imprenditoriale, infatti, pretende di trasformare la flessibilità del lavoro in rigidità dell'intervento dei consigli e rifiuta una reale riduzione di lavoro (tirando in ballo le 32 ore già conquistate dal precedente contratto, a cui potrebbero aggiungersi tutt'al più altre 8 ore ma da fruire unicamente con permessi individuali). L'orario, anzi, è presentato come una vera e propria pregiudiziale. Di fronte all'impossibilità di proseguire il negoziato le parti hanno concordato una sorta di pausa di riflessione fino al 26 aprile, quando ci sarà un nuovo incontro a livello di segreteria. Non sarà, però, una tregua: la FLC, infatti, ha proclamato 8 ore di sciopero, 4 delle quali in occasione della giornata di lotta di giovedì prossimo. Otto ore di sciopero anche per i lavoratori dei settori laterizi-manufatti e lapidei, le cui trattative sono a un punto di stallo. Dieci ore di sciopero nel settore vetro, dopo la rottura provocata dall'Assovetro proprio mentre il contratto sembrava arrivato al traguardo. Anche qui il pretesto è stato l'orario: «Gli industriali — ha denunciato la Federazione lavoratori chimici — vogliono realizzare addirittura un recupero rispetto ai risultati del precedente contratto».

Lo sciopero di giovedì prossimo assume, così, il valore netto dell'unificazione del movimento. A giudizio di Lama, anzi, l'ultima offensiva della Confindustria tradisce anche il tentativo «di parare l'urto di un movimento di massa che si preannuncia molto duro e partecipato».

Nel documento del direttivo confindustriale e nelle stesse posizioni che hanno provocato la rottura dei negoziati, infatti, «non c'è una controproposta, ma semplicemente una specie di dichiarazione di principio, una negazione della validità dell'accordo del 22 gennaio». Insomma, la manovra è tesa a bloccare ancora il sindacato, per impedirgli che proprio dai contratti parta una più forte iniziativa sulle questioni, che Lama definisce «essenziali», dell'occupazione, della produzione che cala, del tasso d'inflazione che non si abbassa.

Il nesso con lo scontro politico è evidente. Per Liverani, della UIL, l'incapacità del governo di operare scelte che consentano il coerente sviluppo dell'accordo del 22 gennaio «non solo ne testimonia la sostanziale insufficienza politica ed il vuoto programmatico, ma costituisce un fin troppo comodo alibi per una controparte confindustriale che non perde occasione per perseverare in una logica di resistenza e di restaurazione». E il movimento sindacale «non può tollerare che le condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori possano essere condizionate dalla ricerca di nuovi equilibri politici». Di questo discuterà la segreteria della Federazione unitaria martedì prossimo, alla vigilia dello sciopero per i contratti. Colombo, della CISL, ha già avvertito che in assenza di un chiarimento dai tavoli di negoziato con la Federmeccanica, la Federtessili e l'Associazione dei costruttori edili, nuove risposte adeguate saranno messe in cantiere.

Pasquale Cascella

La Montefibre licenzia

in Irlanda del Nord e nella Repubblica federale tedesca in cambio della cessione alla Monsanto della quota del 50% nella Polyamide Intermediates LTD di Seal Sanda (Inghilterra) dove si produce un intermedio per la fabbricazione di fibre poliammidiche. In sostanza si delinea una spartizione netta dei mercati e viene confermata la scelta della Montefibre che intende concentrare la massima parte delle risorse finanziarie, tecnologiche, manageriali e commerciali nel campo delle fibre acriliche e poliestere. «Il tentativo della Montefibre — sostiene un comunicato della Fulc — è quello di ridimensionare la sua presenza produttiva in Italia».

Eppure, recentemente la società e lo stesso governo, avevano dichiarato in tutte le sedi che le quote di nailon poliammidico (particolarmente le 20.000 tonnellate annue di nailon, 66 prodotte a Pallanza) erano fuori discussione. Oggi, lamentando perdite consistenti dei due stabilimenti, la Montefibre ha invece deciso che non esistono serie possibilità di ristrutturazione.

Verbania scossa e sotto choc ha reagito ieri con grande determinazione. Il Comitato per l'occupazione si riunirà tutti i giorni, e più volte al giorno, nella sala municipale di Pallanza con le forze politiche, i parlamentari, il sindacato e i lavoratori per decidere cosa fare. Il governo è stato tempestato di telefonate e telegrammi: si chiede ai ministri economici di intervenire con urgenza. Si rivendica, in sostanza, un incontro a Roma entro i primi giorni della settimana prossima affinché si discuta il problema che è già all'attenzione del Parlamento dopo le interpellanze avanzate dai deputati e senatori comunisti Motetta, Macciotta, Margheri, Libertini. Nelle interpellanze vengono chieste quattro cose precise: l'immediata sospensione delle decisioni della Montefibre, il rispetto degli accordi più volte violati dalla azienda, l'inizio di una azione urgente di riordino nel settore fibre poliammidiche e l'attivazione di un tavolo governativo in grado di decidere sulle questioni aperte.

«Non si può accettare — ha detto il compagno Gianfranco Borghini — che un gruppo industriale, dopo aver fatto ampiamente ricorso ai finanziamenti pubblici, anziché procedere agli investimenti necessari per la ristrutturazione degli impianti si orienti verso la loro definitiva chiusura». «La decisione è particolarmente grave — prosegue — non solo per i problemi sociali che apre, ma anche perché si eliminano così gli unici due stabilimenti italiani dove si produce il nailon». Il PCI esprime la propria solidarietà ai lavoratori e invita il governo ad intervenire con forza presso la Montefibre per impedire la chiusura degli impianti e ottenere il rispetto degli impegni assunti.

Marco Travaglini

I vescovi europei

sazione della corsa internazionale agli armamenti. La minaccia che oggi incombe sull'umanità, scrivono i vescovi ungheresi, è qualcosa di assai più grave di una terribile guerra, è l'annientamento dell'esistenza stessa del pianeta. «Noi non siamo senza potere di fronte alle forze guerrafondaie» scrivono i vescovi di Ungheria, che sollecitano intellettuali, lavoratori, scienziati ad unire i loro intenti e le loro forze in un dialogo per la pace.

Anche il sinodo evangelico della RDT si è pronunciato apertamente contro nuove installazioni di missili in Europa. Il sinodo ha condannato «la corsa alla minaccia reciproca», e «la prevista installazione di missili a medio raggio nell'Europa occidentale».

A queste prese di posizione delle Chiese, che seguono quella fermissima e clamorosa dei vescovi americani contro la corsa al riarmo, si aggiungono, all'approssimarsi della scadenza per la installazione dei Cruise e dei Pershing in Europa, iniziative, interventi e riflessioni a livello politico.

Il partito socialdemocratico tedesco ha deciso di fissare a novembre la convocazione del congresso straordinario del partito sui missili nucleari a medio raggio. Sarà in quella sede che la SPD deciderà definitivamente il suo atteggiamento sulla installazione delle basi in Germania, che dovrebbe iniziare a dicembre. Lo ha annunciato ieri il presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico, Hans-Jochen Vogel, in una intervista ad un quotidiano. La SPD, ha detto Vogel, prenderà una decisione sugli euromissili in base alla sua valutazione dei risultati raggiunti a Ginevra. La SPD, ha aggiunto il leader dell'opposizione socialdemocratica, non è contro soluzioni parziali del negoziato, ma si riserva di giudicare nel concreto il contenuto delle soluzioni a cui si giungerà.

A Washington, il movimento popolare promotore della proposta per il «congelamento nucleare», che la prossima settimana sarà discussa dal Congresso, ha lanciato una serie di iniziative per ottobre contro la installazione dei nuovi missili USA in Europa. «Lasciamo che siano gli europei a decidere la forma da dare al proprio mondo», ha dichiarato la direttrice del movimento, Rawdall Forsberg. Gli euromissili — ha detto — costituiscono «un salto di qualità» negli armamenti nucleari in Europa. Il movimento organizzerà manifestazioni su scala nazionale in concomitanza con quelle che si terranno in Europa l'8 e il 9 ottobre.

I vescovi italiani

particolare momento internazionale di un documento con chiare indicazioni contro la guerra nucleare e per la ripresa del negoziato come unica via possibile, e quindi da realizzarsi con gli sforzi di tutti. Altri vescovi, fra cui lo stesso mons. Rizzo di Ragusa, pur riconoscendo l'importanza della questione, hanno fatto presenti problemi di «opportunità politica». Che in seno all'assemblea sia poi prevalso questo orientamento di prudenza, che colloca oggettivamente l'episcopato italiano molto al di sotto rispetto alle prese di posizione dei vescovi americani, è emerso chiaramente ieri da quanto ha detto il cardinale Pappalardo nella conferenza stampa, rispondendo a una domanda sui lavori in corso a Comiso per l'installazione dei missili. Dopo aver fatto riferimento proprio all'intervento del vescovo di Ragusa, l'arcivescovo di Palermo ha affermato, sforzandosi di rispecchiare gli orientamenti prevalenti dell'assemblea: «Se entriamo in una dinamica che non sottostà ai principi, ma alle convenienze politiche, a certe strumentalizzazioni, allo sfruttamento di situazioni per determinate finalità particolari, non facciamo azione ecclesiale. Facciamo, invece, azione di affiancamento ad un certo tipo di politica, di economia, di sociologia». Di qui la sua critica a quei cattolici che «anche in nome della Chiesa sono andati lì (a Comiso, n.d.r.) a sventolare certe bandiere e a fare certi discorsi». Dicendo che «spetta ai militari e ai politici assumersi le proprie responsabilità, il cardinale Pappalardo ha fatto capire che in questo momento la Chiesa italiana non vuole apparire come contraria alla politica estera del governo italiano e quindi non intende assumere posizioni troppo avanzate sul terreno della pace.

D'altra parte le conclusioni di questa 21ª assemblea episcopale sono state interlocutorie anche per altri problemi. Mentre ci si rende conto che, anche in forza del nuovo codice di diritto canonico, le conferenze episcopali hanno una maggiore autonomia di decisione, si sceglie su tutto la via della prudenza. Forse anche perché si vuole vedere meglio quali saranno gli orientamenti sociali e politici della società italiana, e come si risolveranno le tensioni esistenti in seno alla Chiesa tra la scelta religiosa e pluralista dell'associazionismo cattolico tradizionale (Azione Cattolica, FUCI, ACLI, ecc.) e quella attivistica e neointegrista di Comunione e Liberazione.

Per sciogliere questi nodi il Congresso eucaristico nazionale, che si terrà a Milano dal 14 al 22 maggio prossimo, sarà il primo test. Il cardinale Martini ha infatti annunciato che saranno organizzati durante il congresso incontri e dibattiti. Il congresso è il primo che si svolge durante il pontificato di Giovanni Paolo II. I precedenti congressi si tennero a Udine e a Pescara sotto Paolo VI. Il test sarà offerto dal convegno ecclesiale in programma per l'autunno del 1984 o per la primavera del 1985. Esso dovrebbe essere un'occasione per dibattere una serie di problemi (la pace, la giustizia sociale, la promozione della donna, la questione operaia, la partecipazione), su cui l'episcopato italiano avverte il peso dei ritardi o delle ambiguità.

È anche in programma la realizzazione di una agenzia di stampa della CEI, per rafforzare la presenza della Chiesa nel campo dell'informazione.

Alceste Santini

La Tass critica la nomina di Adelman

MOSCA — L'agenzia sovietica Tass ha scritto ieri che la conferma da parte del Senato americano della nomina di Kenneth Adelman a capo dell'ente americano per il controllo degli armamenti «è un ovvio segnale del fatto che la Casa Bianca vuole sabotare l'intero processo di riduzione degli armamenti e avere mano libera per una ulteriore escalation dei suoi preparativi bellici».

Otto americani su dieci per il congelamento delle armi H

NEW YORK — Notizie contraddittorie emergono dagli ultimi sondaggi. La popolarità di Reagan è in aumento, ma sugli specifici aspetti della politica reaganiana molti americani continuano a dissentire. Un mese e mezzo fa il candidato democratico Mondale batteva Reagan per 49 a 40, ora le posizioni si sono rovesciate e Reagan è in testa con il 46 contro il 45 per cento. La risalita dipende dal miglioramento di molti aspetti dell'economia, tranne la disoccupazione. Schiacciante è invece lo schieramento contro Reagan per il «freeze». Otto su 10 americani sono per il congelamento degli arsenali nucleari degli USA e dell'URSS, nonostante l'opposizione del presidente. Da un sondaggio risulta che la maggioranza degli interrogati vede nell'URSS una minaccia e un pericolo immediato. Ma poi una maggioranza schiacciante si dice convinta che l'aumento delle spese militari americane accelererà la corsa al riarmo.

Colossale programma di ricerche del Pentagono

WASHINGTON — Un massiccio programma di ricerche sulle «armi del futuro» è in preparazione a Washington. Il Pentagono ha già previsto una spesa di dieci miliardi di dollari (circa 15 mila miliardi di lire) in ricerche su armi «difensive», incluse la terribile arma-laser, dirette a neutralizzare possibili attacchi missilistici. Tali ricerche farebbero parte di un programma quinquennale sulle «armi del futuro», del costo di 167 miliardi di dollari. Si moltiplicano intanto le polemiche sul nuovo «mini-missile» dotato di una sola testata nucleare, raccomandato dalla commissione di esperti sugli armamenti.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 4950352 4950353
4950355 4951251 4951252
4951253 - 4951254 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nell'impossibilità di farlo individualmente, la famiglia Giunti e il Consorzio Editoriale Giunti ringraziano i moltissimi che hanno espresso cordoglio per la scomparsa di

RENATO GIUNTI

Firenze, 16 aprile 1983

Affranti dal dolore la moglie Enza con le figlie Maria Irene ed Ovidia annunciano l'improvvisa immatura scomparsa dell'amato marito e padre

NESTORE ROTELLA

I compagni della sezione emigrazione del PCI Gianni Guadresco, Claudio Cianca, Rosa Banchieri e Gioacchino Russo si associano al dolore dei familiari per la morte dell'inestimabile compagno e fraterno amico

NESTORE ROTELLA

Giuliano Pajetta e Claudia Banchieri partecipano costernati la morte del carissimo compagno ed amico

NESTORE ROTELLA

I compagni della Filef, Armelino Milani, Dino Pelliccia, Nino Grazzani, Ignazio Salemi, Stefania Pieri e Adriana Martelli esprimono il loro profondo cordoglio per la perdita del compagno

NESTORE ROTELLA

amato dirigente della Filef

I compagni della Sezione Esquilmo a un mese dalla morte del compagno

GINO MANGIAVACCHI

sottoscrivono un abbonamento all'Unità a favore della Sezione di S. Martino al Cimino dove il compagno Gino fu dirigente partigiano

Roma, 16 aprile 1983

I compagni della Sezione Esquilmo a un mese dalla morte del compagno

GINO MANGIAVACCHI

sottoscrivono un abbonamento all'Unità a favore della Sezione di S. Martino al Cimino dove il compagno Gino fu dirigente partigiano

Roma, 16 aprile 1983

In memoria di

GAETANO PAGLIARO

uomo onesto e generoso, nel sesto anniversario della sua scomparsa, lo ricordano con amore e rimpianto la moglie, il fratello, i cognati ed i nipoti.

Paola, 16 aprile 1983

A sei anni dalla scomparsa di

GAETANO PAGLIARO

dolce e meraviglioso fratello, un pensiero costante ed affettuoso dall'adorata sorella.

Milano, 16 aprile 1983